

Brigitte GRESY

***La vie en rose***

### **Ovvero: come combattere gli stereotipi**

Lo stereotipo: una parola terribilmente di moda.

Ecco una parola tremendamente alla moda, lo stereotipo.

Nella nostra relativa impotenza a far sì che si realizzi l'uguaglianza tra donne e uomini nel gioco della politica pubblica, dinanzi alla tragedia del 20-27%<sup>1</sup> di scarto tra le remunerazioni degli uomini e quelle delle donne, dinanzi all'appena 20% o poco più di donne con ruoli pubblici nazionali o nei consigli d'amministrazione o tra gli esperti del mondo dei media, dinanzi al solo 20% di uomini che si occupano di mansioni domestiche o che richiedono lavoro a tempo parziale, dinanzi a tutto questo dobbiamo cambiare marcia.

Ecco allora che si deve andare al confronto con la parte invisibile dei sistemi di rappresentazione, perché è come se il nostro pensiero fosse prodotto da due cervelli, uno moderno, che afferma a voce alta e forte "viva l'uguaglianza", e un altro, arcaico, che - anche nostro malgrado - ci spinge a puntare sulla complementarità dei sessi, a tendere tutti i muscoli per resistere alle spinte che delinerebbero il cammino verso l'uguaglianza: un'istruzione che offra possibilità equivalenti a ragazze e a ragazzi; un senso di legittimazione, di rispetto di sé e dei propri diritti che abbia pari forza negli uomini e nelle donne; una genitorialità condivisa.

Ambivalenza e dilaniamento interno restano così la regola per le donne, mentre la negazione e il bloccare sono la regola tra gli uomini.

La sfida è, dunque, quella di strappare le maschere degli stereotipi, di questi legittimatori della disuguaglianza che irrigidiscono donne e uomini nella pastosità

---

<sup>1</sup> NdT : Tutti i dati si riferiscono alla Francia

dei pregiudizi e ci paralizzano con inesorabili ingiunzioni: sono donna e perciò debbo fare questo e non quest'altro; sono uomo e debbo fare quello e non quell'altro, anche se resta viva l'asimmetria dei limiti imposti ai due sessi. È dunque questo l'obiettivo de *La vie en rose*: indagare attraverso il personaggio della quarantenne Rose, madre di due figli che seguiamo fin dalla nascita e nei meandri della sua vita, per scoprire cosa blocca e incatena donne e uomini su binari paralleli mentre passa inesorabile il treno della vita.

È neutrale la cura dei bambini nelle strutture che li accolgono? Sì, sulla carta e nelle buone intenzioni degli addetti, ma non nella pratica. Attraverso i giocattoli, le attività, le interazioni tra bambini e adulti, l'abbigliamento, lo sport e i libri, tutto si svolge come se ci fossero due mondi: per i bambini, il mondo del fuori, dello spazio, il mondo della costruzione, della velocità, del rischio; per le bambine il mondo del dentro, della calma, del conformismo, dell'attenzione all'apparenza.

La conseguenza è un'enorme perdita di opportunità per tutti i bambini, sia in termini di autostima e di capacità di rischiare, di assunzione del rischio, di apprendimento del ragionamento analitico e spaziale rispetto alle capacità verbali, sia in termini di apprendimento dell'autonomia. Stesso contrasto nella scuola, tanto rispetto alle aspettative degli insegnanti quanto nell'ineguale accesso al sapere che fa del mondo dei numeri e di quello delle lettere ambiti diversi di eccellenza, specifici per ciascuno dei sessi. Mentre i maschi "possono fare meglio", le bambine "fanno quel che possono": è una differenza di trattamento che di fatto insegna ai maschi ad affermarsi, anche in contrasto con l'autorità, e alle bambine insegna a sottomettersi, ad occupare meno spazio fisicamente ed intellettualmente, a restare, in pratica, al loro posto. E se dunque le bambine apprendono bene il loro ruolo di allieve, come non rendersi conto che esse saranno meno pronte ad affrontare il mercato del lavoro?

C'è uguaglianza di condizione per le donne nel mondo del lavoro? Sì sulla carta, ma non nella vita reale delle donne asservite ai tre cerchi del loro destino privato: l'enorme divario tra loro e gli uomini nel tempo dedicato alla casa, la loro specializzazione nei compiti più dispendiosi in termini di tempo e la ulteriore diminuzione dell'investimento in tempo e risorse da parte degli uomini dal momento in cui arriva un figlio. C'è da stupirsi se questa disuguaglianza nella condivisione si paga poi nel mondo del lavoro, sia concretamente - nelle carriere più lente delle donne e nel loro tetto, di cemento, alle carriere stesse - sia anche

simbolicamente? Le donne sono considerate soggetti a rischio da parte dei datori di lavoro, che le ripagano con la moneta dello stereotipo e della discriminazione sistematica proprio per il loro investimento nella vita privata, investimento che viene per altro loro sottratto gratis dai loro stessi mariti.

Ci sono disturbi anche sulla linea degli uomini? No, visto che, nonostante l'emergere violento del desiderio di una vita più equilibrata, le resistenze sono sempre molto grandi: è innegabilmente meno difficile bussare alla porta di una cucina che a quella di un consiglio d'amministrazione, e se gli uomini avessero voluto investire nella sfera privata, ci sarebbero entrati da molto tempo! Ma anche sì, visto che ormai appaiono disturbi nella vera e propria grammatica identitaria che definisce il maschile, nelle norme fondate sullo spirito di competizione, sul controllo delle emozioni e sull'esclusione di tutto ciò che non è maschio, norme che generano spesso comportamenti eccessivi in questi maschi che fanno male e si fanno del male. Maschi che vivono oggi un senso di doppia espropriazione, nella sfera professionale, dove per loro le promesse non si avverano più in maniera scontata e dove fanno irruzione delle concorrenti gelose, e nella sfera privata, dove essi devono ritrovare un ruolo genitoriale, reso fragile dalla loro assenza.

Ecco dove affondano le radici della mancanza di fiducia in se stesse delle donne e del loro minore senso di legittimità nel mondo del lavoro. Infatti questi ruoli pre-costruiti, confortevoli e rassicuranti, sono intrisi di sessismo, malevolo o benevolo che sia, e portano in sé tutte le minacce ad essi associate: sofferenza legata al non riconoscimento specifico degli individui, fragilizzazione del sentimento di efficienza personale, disturbi nei segnali che orientano le azioni.

Si può anche dare la colpa alla natura, pur se essa non c'entra molto. Due enunciati possono servire da fondamento al nuovo contratto sociale che noi chiediamo: le bambine e i bambini non imparano le stesse cose a scuola; le donne e gli uomini non sono trattati allo stesso modo nel corso della vita. Donne e uomini non sono uguali, ma devono poter fare le stesse cose perché la differenza tra sessi non comporta differenze di capacità. Allora sì alle differenze biologiche e fisiologiche che si traducono in corpi differenti, differenti modi di riproduzione e seduzione, che insegnano ai bambini la diversità e danno loro un senso di potere e, allo stesso tempo, di frustrazione, d'incompletezza e di interdipendenza; no, invece, alle differenze di capacità, di qualità e di competenze truccate e legittimate da questi travestimenti che si chiamano femminile e maschile, che sono pure costruzioni

sociali, spesso presentate come dei fatti di natura. Basta con le componenti sociali del femminile e del maschile! L'emozione è femminile e il rigore maschile? Nulla di tutto ciò. Il rigore è il rigore, distribuito tra gli individui in funzione della loro istruzione e delle loro capacità.

Al di là delle indispensabili e intenzionali politiche pubbliche che fanno regredire le disuguaglianze, come fare per evitare che le donne e gli uomini, sotto l'effetto di tutti questi lucchetti identificatori, abbiano differente senso di legittimità nelle sfera pubblica e in quella privata?

Si tratta innanzitutto di lottare contro l'insegnamento dell'impotenza a bambine e bambini, per porre fine a questa formattazione che destina le bambine a agghindarsi e coccolare i figli e i maschi a scarpinare e calcolare. E poi, per le donne, c'è l'urgenza di strappare via, senza vergogna, le etichette "femminile" e "maschile" da tutto ciò che è legato a capacità, qualità e competenze sociali, di osare addestrarsi a fare tutto ciò a cui le opportunità ed l'ambizione le spingono, di guardare a ruoli modello più che alle top model e di imparare a confrontarsi con gli altri e di negoziare la condivisione. Quanto agli uomini, che si lancino senza paura nella alfabetizzazione emotiva e che si sforzino di ben incanalare la sfera privata senza cadere in estenuanti aggiustamenti quotidiani della condivisione. Poiché, in fin dei conti, essere donna o uomo significa imparare a saper sfruttare a proprio vantaggio le limitatezze, proprio perché non è possibile essere ogni cosa; in un certo senso significa non preoccuparsi più, nemmeno lontanamente, della questione se essere uomo o donna, per diventare invece un individuo singolo ma legato agli altri. Si tratta di negoziare un contratto economico basato sulla produzione e sulla presa in carico dei compiti di assistenza piuttosto che un nuovo contratto sessuale tra donne e uomini.